

mercoledì 23 maggio 2001

planeta

rUnità 9

Gli Usa si sono dichiarati soddisfatti. Lungo colloquio con l'ambasciatore americano. Resta lo scoglio degli insediamenti. Tensione sempre alta nei Territori Sharon pronto a trattare ma difende le colonie

Il premier israeliano chiede la tregua e vieta all'esercito di attaccare. I palestinesi: ha respinto il piano Mitchell

«Ho detto al segretario di Stato americano Colin Powell che il rapporto della Commissione Mitchell è una base positiva che può permettere alle due parti di mettere fine alle violenze». Sono le 20 locali (le 19 in Italia) quando Israele si ferma per ascoltare il messaggio alla nazione di Ariel Sharon, trasmesso in diretta radiotelevisiva. Per «Arik il duro» è un momento cruciale della sua stagione di premier. Deve conciliare ciò che sino ad oggi appariva inconciliabile: le aspettative dei coloni con quella dei palestinesi, il pugno di ferro con il rilancio del negoziato, le spinte al dialogo propugnate dal suo ministro degli Esteri Shimon Peres con gli aut out-tranziati rilanciati dall'ala dura del suo governo. Le proposte che sta per avanzare sono anche il frutto di un colloquio protrattosi per oltre due ore, l'altra notte, con l'ambasciatore americano Martin Indyk e il console Usa Ron Schliecher.

La Tv è accesa anche nell'ufficio di Yasser Arafat a Gaza City. Il leader palestinese e i suoi più stretti collaboratori al termine di una giornata di relativa calma - per la prima volta da diversi mesi non si registrano morti in scontri a fuoco -, attendono un segnale di apertura da Israele dopo sette mesi di guerra. Usa toni concilianti, Ariel Sharon, ce la mette tutta per mostrare una disponibilità vera al dialogo, ma su un punto sostanziale del rapporto Mitchell il suo «no» è secco: Israele non accetta di bloccare completamente gli insediamenti ebraici nei Territori palestinesi. «Propongo ai nostri vicini di lavorare insieme per una tregua d'armi immediata - dice il premier israeliano - e spero che i palestinesi rispondano positivamente all'appello». Sharon delinea una preintesa in due tempi, cioè che i palestinesi hanno sempre rifiutato. Prima la fine della violenza, insiste Sharon, e poi «potremo cominciare a dare attuazione all'enunciato del rapporto Mitchell». Il premier esorta i palestinesi a un immediato cessate il fuoco che, assicura, sarà subito corrisposto da Israele. Nella tarda serata il ministro della Difesa ha inviato un comunicato a tutte le forze israeliane, vietando ogni attacco verso obiettivi palestinesi, se non a difesa della propria vita. Un primo seguito concreto alla disponibilità espressa dal premier israeliano.

Sharon torna più volte su un concetto che unifica le varie anime del suo governo: «non c'è alcun legame tra la fine delle violenze e il blocco degli insediamenti» ma, sottolineano gli «aperturisti», per la prima volta «Arik» specifica che rinviare ad un secondo tempo la questione-insediamenti non vuol dire che Israele procederà ad altri espropri di terreni palestinesi: «Non ne vediamo il motivo - spiega - abbiamo abbastanza terre. Su questo non c'è problema». Una «traduzione» più concreta dell'enunciato del premier la offre Shimon Peres: si terrà conto della «crescita naturale» ma nell'ambito dei terreni già assegnati agli insediamenti, senza più barare. In altre parole, osserva efficacemente un commentatore israeliano, si costruiranno case a più piani invece di villette con giardino. Sharon ha poi proposto in quest'ordine una serie di altri passi successivi alla sospensione delle ostilità: un periodo «sufficientemente lungo» di collaudo del cessate il fuoco; l'adozione di misure atte a creare un clima di fiducia tra le parti; la ripresa dei negoziati di pace.



Sopra Sharon, a sinistra una donna piange sulle rovine della sua casa

Non passa neanche un'ora dalla conclusione della conferenza stampa di Ariel Sharon che da Gaza giunge la risposta palestinese. Negativa su tutti i fronti. Non ha dubbi Ahmad Abdelrahmane, segretario del governo dell'Anp: il premier israeliano, dichiara, ha annunciato un «rifiuto chiaro ed evidente» del rapporto Mitchell. «Ai palestinesi - aggiunge - non resta che continuare la resistenza e proseguire nell'Intifada». Sharon, denuncia Saeb Erekat, capo dei negoziatori Anp, ha dato una lettura «selettiva», sfacciatamente di parte, del rapporto Mitchell, fermandosi solo su ciò che gli fa comodo. E la stessa richiesta di un periodo di collaudo sufficiente-

mente lungo del cessate il fuoco, gli fa eco ancora Abdelrahmane, è un «ben noto espediente israeliano per guadagnare tempo ed espandere le colonie ebraiche». La conclusione è lapidaria: «Israele potrà ottenere la sicurezza che cerca solo applicando le leggi internazionali e le risoluzioni Onu». Da Washington, la Casa Bianca fa sapere che il presidente George W. Bush «accoglie con soddisfazione» la proposta di cessate il fuoco avanzata da Ariel Sharon. Ma le stesse fonti aggiungono, prudentemente, che il presidente attende ora di conoscere le reazioni palestinesi. Le prime ricevute di certo attutiscono l'originaria «soddisfazione».

Umberto De Giovannangeli

Voci del dialogo. Voci di speranza che resistono alle bombe e al sangue. Voci di chi non crede che la propria «verità» sia un dogma assoluto da agitare per costruire nuovi Muri di odio e d'incomprensione. Voci da Israele e dalla Palestina in guerra, voci di chi non si rassegna alla guerra. Come Uri Avnery, figura storica del pacifismo israeliano ed oggi leader del gruppo «Gush-Shalom»: «Sono un patriota - afferma Avnery - invito tutti i patrioti israeliani a non essere ciechi. Dobbiamo riconoscere che la causa dell'Intifada palestinese è l'occupazione di Gaza e della Cisgiordania». Una verità che passa dall'altra parte della barricata e si riflette nelle considerazioni di Hanan Ashrawi, già portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di Washington ed oggi dirigente del centro «Mifal» di Gerusalemme Est: «Una pace tra pari - dice - si fonda su una capacità di rivisitare criticamente la storia del conflitto israelo-palestinese e riconoscere che oggi esiste un popolo oppresso che rivendica, come fece il popolo ebraico mezzo secolo fa, il riconoscimento della propria identità nazionale e il diritto a vivere in uno Stato indipendente». Il dialogo dal basso si alimenta di un confronto vero, aspro e mai reticente. E la pace evocata da Uri Avnery e Hanan Ashrawi accomuna gli israeliani e i palestinesi «che credono in

un'intesa fondata sulla giustizia e sulle risoluzioni internazionali». Le voci del dialogo amplificano dubbi, angosce, sofferenze, aspettative di due popoli che sperano in un futuro «normale», non più scandito dal terrore di un attentato-suicidio o dalle bombe sganciate dagli F-16. Ma le asprezze dell'oggi non devono riaprire ferite antiche e mai rimarginate. Lo sottolinea chiaramente Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Yasser Arafat: «Un popolo come quello ebraico - osserva Abu Sharif - che ha conosciuto nella sua storia indicibili sofferenze dovrebbe comprendere meglio di ogni altro, cosa significhi vivere sotto occupazione o essere confinati in qualche campo profughi in Libano o in un altro Paese arabo». E tuttavia, aggiunge Abu Sharif, «le sofferenze inflitteci non ci porteranno mai ad abbracciare tesi negazioniste sull'Olocausto o a trasformare una lotta di liberazione nazionale in una campagna antisemita». Guardare al passato, alla propria memoria collettiva senza restare ingabbiati e, soprattutto, rifuggendo da una visione manichea della storia. «La tragedia mediorientale - sottolinea Amos Oz, uno dei più autorevoli e affermati scrittori israeliani - è che a scontrarsi sono due ragioni egualmente fondate, due diritti che dovrebbero integrarsi e che invece continuano a combattersi. E sino quando - conclude amaramente Oz - questa verità storica non entrerà nel patrimonio «genetico» di israeliani e palesti-

Ecco i punti della proposta di mediazione appoggiata dalla Casa Bianca

Questi i punti principali del rapporto stilato dalla Commissione Mitchell.

INSEDIAMENTI EBRAICI. Il «Rapporto Mitchell» chiede al governo israeliano di «congelare le attività di installazione di nuovi insediamenti, compreso lo sviluppo di quelli già esistenti». Il rapporto invita poi Israele a considerare se valga veramente la pena di continuare con questa politica o se si tratta solo di una provocazione.

TERRORISMO. Il rapporto si appella all'Autorità Palestinese affinché questa «si impegni al cento per cento per prevenire azioni terroristiche e punire i responsabili». Un'azione che si orienti verso un'immediata ricerca ed incarcerazione dei terroristi che si muovono sotto la giurisdizione dell'Autorità Palestinese.

TATTICHE MILITARI ISRAELIANE. La Commissione Mitchell chiede al governo israeliano di considerare il ritiro delle sue truppe alle posizioni

precedenti al 28 settembre 2000, adottando politiche di risposta non violenta nei confronti dei dimostranti e riavviando le investigazioni della polizia militare israeliana sulla morte dei palestinesi durante azioni militari.

TATTICHE MILITARI PALESTINESI. Il rapporto invita i palestinesi ad impedire che i terroristi arabi sferrino gli attacchi contro Israele dai villaggi di civili. La Commissione chiede all'Autorità Palestinese di «istituire un comando di controllo dei militanti che operano sotto la sua autorità». Ai palestinesi la Commissione chiede anche di rinnovare la cooperazione per la sicurezza con Israele.

IMPATTO ECONOMICO. Gli israeliani devono allentare le restrizioni nelle aree palestinesi e trasferire gli introiti fiscali dovuti agli arabi. Le forze di sicurezza di Tel Aviv dovranno fermare inoltre la «distruzione di case e strade, così come alberi e proprietà agricole nelle aree palestinesi».

Le bombe e gli attacchi dei kamikaze non hanno congelato i contatti tra israeliani e palestinesi sostenitori dell'intesa

I pacifisti dei due fronti non si arrendono: «Il dialogo tra pari resta l'unica strada»

nessi, qualsiasi accordo resterà appeso ad un tenue filo». Le voci del dialogo reclamano uno scambio culturale, sognano un Medio Oriente senza più barriere etniche, politiche o religiose, e ad una separazione forzata contrappongono una feconda «contaminazione» tra culture e identità diverse ma non nemiche: «Il miglior antidoto alla demonizzazione in atto - rileva Hanna Siniora, intellettuale di punta palestinese, in passato direttore di «Al Fajir», il giornale in lingua araba di Gerusalemme Est - è rafforzare la rete di comunicazione tra centri culturali, singoli intellettuali, associazioni e movimenti per i diritti umani e civili. L'occupazione contro cui dobbiamo lottare insieme - conclude Siniora - è anche quella che imprigiona la mente, riempendola di stereotipi e pregiudizi devastanti». Ma l'impegno culturale s'intreccia inevitabilmente con la battaglia politica. «Solo il dispiegamento immediato di una forza internazionale tra i Territori e Israele - insiste Gabri Lavsky, combattiva portavoce di «Peace Now» - e lo smantellamento degli insediamenti potranno aprire la strada ad un accordo di pace definitivo in questa martoriata terra». Una tesi che trova proseliti anche nei «piani alti» della politica israeliana. «Dobbiamo dare prova di lungimiranza e disponibilità al dialogo - sostiene Avraham Burg, presidente della Knesset, in pole position per assumere la leadership del Partito laburista - bloccando l'am-

pliamento degli insediamenti nei Territori palestinesi», accogliendo così le raccomandazioni contenute nel rapporto Mitchell. L'appello di Burg più che ad Ariel Sharon è rivolto ai ministri laburisti presenti nel governo: «Spero - dice - che riescano a frenare gli impeti guerrafondai dei «falchi» presenti nell'Esecutivo». Ricominciare dal rapporto Mitchell, dunque. Una «boa» di salvataggio a cui le voci del dialogo si aggrappano per non gettare definitivamente la spugna. Quel rapporto, rimarca Nabil Shaath, ministro della Cooperazione internazionale dell'Anp, ritenuto molto vicino al presidente egiziano Hosni Mubarak, è un «modello di coraggio e buon senso» e rappresenta, insieme al sostegno del segretario di Stato Usa Colin Powell, «un'opportunità da non perdere per mettere fine a questo confronto sanguinoso e riprendere la strada della pace». Una pace dei coraggiosi, come lo fu Yitzhak Rabin. «La lezione di mio padre - ricorda Yuval Rabin, figlio primogenito del premier laburista che aprì una nuova era nei rapporti con i palestinesi firmando gli accordi di Oslo-Washington con Arafat, e per questo fu assassinato da un giovane estremista ebreo - è che la pace è un incontro a metà strada tra le ragioni dei due popoli, e che riconoscere la dignità della controparte è per Israele una prova di forza e non di debolezza». Ed è una «lezione» che molti, tra israeliani e palestinesi, non hanno dimenticato.

Intaccato il secolare centralismo francese: con 287 voti a favore e 217 contrari, l'Assemblea nazionale ha approvato il piano che dà più poteri all'isola

Autonomia per la Corsica, Jospin vara la riforma

PARIGI In qualche modo i francesi l'hanno mandata giù, ma senza amarla troppo. L'autonomia della Corsica da ieri è legge. Il «piano Jospin» è passato all'Assemblea Nazionale con 287 voti a favore, 217 contro e 53 astensioni, intaccando tra infuocate polemiche secoli di centralismo francese. E in un prossimo futuro anche Bretagna, Savoia, Alsazia, Paese Basco avranno più voce in capitolo nella gestione dei propri affari locali.

Grazie al sì di socialisti, verdi e radicali il primo ministro porta avanti una delle sue iniziative più ambiziose da quando nel 1997 la gauche ha vinto le elezioni. Se non

ci saranno intoppi imprevisi (il placet del Senato è atteso per ottobre), dal 1° gennaio 2002 la Corsica godrà di un'autonomia analoga a quella delle nostre Sicilia e Sardegna: il suo parlamentino avrà il potere di «adattare» leggi e norme alla realtà locale. Molte competenze in campo educativo, economico, ambientale, turistico passeranno ad Ajaccio. Il corso sarà insegnato in tutte le scuole materne ed elementari. Per la Francia, cresciuta attorno ad un forte potere centrale, si tratta di un mutamento epocale.

Con queste novità, introdotte a titolo sperimentale fino al 2004 quando dovrebbero essere sancite

per sempre tramite una revisione della costituzione. Jospin spera di disinnescare il terrorismo e le spinte secessioniste seppergianti in Corsica: non a caso il piano riflette gli accordi siglati nel luglio 2000 con i movimenti indipendentisti corsi dopo faticose trattative.

Il premier socialista ha però avuto grosse difficoltà a «vendere» il progetto persino all'interno della maggioranza di sinistra che lo pun-

tella: Mdc, il partito dell'ex-ministro degli Interni Jean Pierre Chevènement, che proprio per le divergenze sulla questione corsa aveva voltato le spalle al governo, ieri ha votato contro. Nel timore di una

«deriva indipendentista», i comunisti si sono chiusi in un «vigilante» astensionismo e hanno avallato in buona parte le preoccupazioni della destra che tuttavia ha mostrato qualche falla: numerosi deputati dell'opposizione hanno depositato un emendamento per collocare il futuro statuto dell'isola nel quadro di una legge per tutte le regioni, ispirata al decentramento.

Contrario alla legge l'Rpr di Chirac. L'ex-presidente Valéry Giscard d'Estaing - capofila dei centristi Udf - si è invece astenuto: non condivide una controversa clausola che permetterà la costruzione di case anche in zone selvagge della costa del-

la Corsica, in deroga alla legge che dall'86 protegge il litorale, deroga che dovrà essere concessa di volta in volta dal Parlamento locale.

L'autonomia della Corsica - secondo un sondaggio pubblicato ieri su Liberation - lascia i francesi piuttosto perplessi. Il 57 per cento considera la legge sull'autonomia buona per la Corsica, mentre solo il 46 per cento pensa che sia una novità positiva per la Francia. La perplessità diventa diffidenza sull'ipotesi di concedere gli stessi diritti ad altre regioni come l'Alsazia e la Bretagna: in questo caso i contrari superano nettamente i favorevoli per 51 a 43 per cento.

Accordo a Stoccolma: messe al bando le 12 sostanze chimiche più tossiche

Sono state battezzate «la sporca dozzina»: sono le 12 sostanze chimiche artificiali più pericolose per la salute umana e animale e per l'ambiente, che da ieri sono ufficialmente al bando in tutto il mondo. I delegati di più di 120 paesi hanno adottato a Stoccolma il trattato destinato ad eliminarne o minimizzarne l'uso. Alcune di queste sostanze non potranno essere eliminate del tutto per molto tempo: il Ddt per esempio rimane ancora l'arma più efficace contro la malaria, e alcuni paesi hanno ottenuto una moratoria, nonostante i suoi effetti altamente tossici siano più che provati, sull'uomo e sugli animali. Anche se molti paesi l'hanno già proibito, e altri ne hanno drasticamente ridotto l'impiego, per arrivare alla sua eliminazione totale bisognerà aspettare che sia disponibile un'alternativa efficace. L'adozione del trattato, annunciata dal ministro svedese dell'ambiente Kjell Larsson che ha presieduto la conferenza, è stata accolta da un lungo applauso dei delegati. La maggioranza di queste sostanze rimarranno comunque nell'ambiente per decenni, prima di scomparire, e continueranno a produrre i loro effetti nefasti. Le sostanze «condannate» dal trattato sono pesticidi e prodotti di combustione (come la diossina), che si trovano spesso anche in materiali di uso domestico, come prodotti ignifughi, pitture e vernici, trasformatori elettrici.